

José Rizal

Come si governano le filippine¹ (versione italiana dal castigliano di Vasco Caini)

5

Da alcuni anni a questa parte l'avvenire di quelle isole preoccupa non solo i loro abitanti, che sono quelli più interessati, ma anche molti spagnoli che fino a poco fa ignoravano forse anche la loro ubicazione geografica oltre la razza che le abita, etnograficamente parlando.

Tutti vedono, tutti presentano, tutti sono convinti che *quello* va male, che qualche cosa lì lascia molto a desiderare; alcuni lo attribuiscono ad una cosa, altri ad un'altra. Gli stessi partigiani del governo lì imperante ammettono che esistono *mali* necessari, senza sospettare che cadono nel ridicolo o in un'arretratezza d'idee deplorabile. Dire ad un malato² che la sua malattia è necessaria e che non deve cercare di combatterla è come tornare ai primitivi tempi della Medicina, è confessarsi impotenti; un medico che dica così al suo paziente deve consigliargli di consultare altri luminari.

Gli stessi frati che sfruttano e governano il paese, gli stessi che sono i più interessati nel far credere che lì tutto vada a meraviglia, quelli che dovrebbero sostenere che lì tutto è perfetto, non migliorabile, celestiale, perché nessuno li turbi nel comodo nirvana che hanno stabilito, quegli stessi frati ammettono che lì ci sono deficienze, imperfezioni, abusi, e che le riforme sono necessarie e s'impongono. Solo che vorrebbero un trattamento omeopatico, lentissimo, come quei medici che, a corto di clienti, desiderassero cullare e rigirare una infermità cronica per continuare a riscuotere e mangiare alle spalle dell'infermo e delle sue sofferenze. E questo lo hanno provato e dimostrato con i loro scritti.

Insomma, tutti ammettono che la macchina non va come deve andare.

Le cause, alle quali si attribuiscono il malgoverno e la morte lenta della vita in quel paese, variano secondo chi le studia. La maggior parte di quelli che sono stati lì impiegati o governanti, quelli che forse hanno qualche rimorso nella loro coscienza per non aver adempiuto al dovere richiesto dalla paga che ricevevano, gridano e buttano la colpa all'indio, alla indolenza dell'indio. A volte per richiamare l'attenzione del pubblico sopra un altro oggetto e non far scoprire così le proprie mancanze, a volte per convincere e far credere alla propria coscienza cose che la stessa da sé sola non potrebbe credere. Come molti codardi che s'infondono coraggio a

¹ *La Solidariedad*, n. 45, 15-12-1890, Madrid.

Ripreso da: <http://ensayo.rom.uga.edu/antologia/XIXE/rizal>

² Rizal, da buon medico, fa spesso paragoni di carattere medico.

forza di apostrofi; come molti bugiardi che, a forza di mentire, finiscono per credere alle loro menzogne.

Al contrario, fenomeno paradossale, quelli che hanno adempiuto conscienziosamente ai loro doveri e che hanno fatto quanto dovevano e potevano dentro l'ingarbugliato labirinto amministrativo di quel paese, avvilito e minacciato dai capricci del tiranno che in un giro di posta può proporre il suo annullamento o comandarlo sotto partita di registro, imputano la disorganizzazione del governo, al personale, alla mancanza di stabilità negli incarichi, agli intrighi, etc..

10 I frati hanno un altro sistema: tutto il male della nazione l'attribuiscono ai ministri liberali, che per il fatto di essere liberali devono essere ignoranti. In cambio, il poco di buono che c'è lo attribuiscono a se stessi. I ministri retrogradi o del loro convento, che per il solo fatto di esserlo, sono saggi, non fanno né bene né male: tutto la loro abilità consiste nel consultarli o
15 obbedirli, e così viene pubblicato in estesi telegrammi che vengono riprodotti a grandi caratteri dai periodici manilegni a loro devoti.

A loro volta, gli elementi spagnoli liberali che sono in Filippine, incolpano i frati dell'arretratezza in cui esse si trovano, e ciò con più ragione: dal momento che le governano i conventi, la colpa del disordine non può
20 che ricadere su di loro.

Tuttavia, questi liberali dimenticano la parte che hanno nel disordine. Se non si lasciassero governare e non si adattassero a servire da strumento dei conventi, come succede molte volte, se per timore di perdere l'impiego non tollerassero molte cose che ripugnano alle loro convinzioni, se avessero
25 più integrità e più fede nei loro ideali, se studiassero di più il paese e pretendessero con impegno di uscire dalla tutela monacale nella quale vegetano, né i frati governerebbero le Filippine né le idee moderne soffocherebbero nel toccare le spiagge di Manila.

I filippini, in generale, imputano il male e la miseria della loro patria a
30 tutto quello che sta sopra, ai frati e a tutti gli elementi secolari che non si distinguono per il loro gran carattere, per un manifesto amore del paese e degli abitanti e per una iniziativa più o meno intraprendente nella questione delle riforme. I filippini, come i liberali di cui abbiamo parlato sopra e con i quali hanno molto in comune, si dimenticano anche della responsabilità
35 che tocca loro nella presente situazione, perché se è vero il detto che dove comanda il padrone non comanda il marinaio, è vero anche l'altro che ogni paese ha il governo che si merita. Lo spirito nazionale comincia appena a dare i suoi primi vagiti; prima esisteva solo il sentimento di famiglia o di tribù, appena appena quello della regione. Il che faceva sì che nessuna
40 misura insensata provocasse forti proteste nell'opinione pubblica, ma solo in quelli i cui parenti ne uscivano più o meno danneggiati. Quando si tratta della patria, ciascun filippino pensa: che si arrangi da sola, che si salvi, che protesti, che lotti. Io non mi devo muovere, io non so chi deve sistemare le

cose; abbastanza mi danno da fare i miei interessi, le mie passioni e i miei capricci. Che altri tolgano le castagne dal fuoco, poi le mangeremo. I filippini paiono ignorare che il trionfo è figlio della lotta, che l'allegria è il fiore di molte sofferenze e privazioni, e che ogni redenzione richiede martirio e sacrificio; credono che lamentandosi, incrociando le braccia e lasciando che le cose vadano come sempre, abbiano adempiuto ai loro doveri; altri, è vero, pretendono di fare di più e danno consigli pessimisti e sconsolanti: acconsentono a che non si faccia niente. Ciononostante, ci sono di quelli che cominciano a veder chiaro e fanno per la loro parte quello che possono.

Gli stranieri, tra i quali mettiamo in prima linea i cinesi, se ne ridono di tutto quello che succede e sfruttano gli errori e i difetti dei governati e dei governanti per servirsene. Sono i più felici: vengono quando vogliono, rimangono quanto loro piace, e se ne vanno quando loro fa comodo. Non li lega nessun dovere per il paese, né importa loro che il governo sia più o meno serio, né che i suoi abitanti siano più o meno schiavi: come le locuste, saccheggiano il campo senza preoccuparsi del seminatore né del terreno. La cosa più triste è che ci siano spagnoli e filippini che somigliano a queste cavallette nella loro maniera di pensare e di operare.

Noi crediamo che tutti abbiano, in parte, ragione. I partiti possono passarsi la palla l'uno contro l'altro: gli spagnoli ai filippini, i filippini agli spagnoli, i frati ai liberali e i liberali ai frati. Crediamo che gli stessi cinesi abbiano il diritto di ridersene del Governo e del paese. È vero infine che ci meritiamo tutto. Però sopra tutte queste miserie, sopra questo spaventoso disordine, sta il principio che il Governo nella sua origine è sbagliato, difettoso, assurdo, incongruente.

Si! Analizzando la forma di governo c'imbattiamo subito in un grossolano errore, in una barbara istituzione, quella del Ministero d'Oltremare.

È questo centro che deve governare paesi collocati a volte a più di novemila miglia di distanza, con popolazioni, clima e costumi diversi da quelli della regione dove questo si trova, e lo deve animare e gestire un uomo, precisamente un apprendista nell'arte di guidare i popoli, quello che forse per la prima volta dispone della sorte dei suoi simili. Immaginatevi un uomo, che fino allora è stato solo un infelice, trattato con ammicchi e sorrisi maliziosi, disporre dalla sera alla mattina del destino di nove milioni d'individui, di un potere che gli altri suoi colleghi, più avvezzi e di maggior prestigio, non dispongono, e ditemi se tanta rapida ascesa non ha da frastornargli la testa fino al punto da non fargli commettere che scemenze. E aggiungete a questo il doloroso pensiero che gli uomini che godono di tale fortuna, in generale, non sono mai stati nei paesi che devono governare, neppure conoscono forse la loro collocazione geografica, né si sono mai occupati di loro, e ditemi che cosa può capitare ai loro governati. Dire ad uno: sia Lei ministro d'Oltremare, equivale a: governi Lei la luna o gli

abitanti di Saturno. Con il vantaggio che dal Ministero si possono vedere tali astri, ma non le Filippine.

A volte incontriamo come apprendista ministro un uomo di coscienza e ragionevole, e come tale desidera studiare il portafoglio che ha in mano, se
 5 il timore di una crisi lo lascia tranquillo, nei pochi momenti liberi nei quali non ordina licenziamenti né nomine. Però lo studio e l'apprendimento richiedono, esigono, diversi mesi durante i quali gli otto o nove milioni di abitanti invidiano la sorte di cui godono i conigli nei laboratori dei grandi
 10 medici: gli otto o nove milioni devono sopportare tutte le esperienze *sicut in anima vili*¹ del ministro apprendista e possono ringraziare Dio se, durante quelle, l'apprendista operatore, come chi non è sicuro di quello che deve fare ed ascolta pareri discordi, fa e disfa, taglia e cuce, inietta o salassa, obbligando il povero paziente a dubitare su quando deve aver febbre, reazione, etc., etc..

Ma quello che succede comunemente è d'imbattersi in un ministro apprendista che ha già un'idea salda, l'idea di non apprendere niente e di non fare niente di nuovo. È meglio non rimstarlo, dicono fra sé; finora il meccanismo non è esploso, non andiamo ora a fare i riparatori col rischio di sciupare tutto. È potuto durare fino a qui, perché non dovrebbe continuare
 20 fino a che venga una crisi? Io, d'altra parte, non tornerò mai più ad essere Ministro d'Oltremare.

Si deve ammettere che uomini simili sono molto onorati e procedono con tutta coscienza; la colpa non è loro, ma è di chi li mette in tale imbarazzo. Il meglio che possono fare, in effetti, è non fare niente. Quando
 25 lasciano il portafoglio, avranno la coscienza limpida e il cuore pulserà con regolarità. Hanno adempiuto al loro dovere: *nemo dat quod non habet*².

Ce ne sono altri (e questi sono i più pericolosi) che senza la buona volontà dei primi, né la modestia dei secondi, ma con l'ignoranza comune ad entrambi, vogliono passare i loro mesi di apprendistato facendo molte cose
 30 e procedendo subito dall'inizio con una disinvoltura veramente fenomenale. Questi signori sogliono ispirarsi alle direttive di un partito, si lasciano guidare, imporre, maneggiare e credono di fare molto destituendo alcuni, nominando altri, annullando decreti reali o disposizioni dei loro predecessori. Credono di essere qualcuno quando in realtà non sono che esecutori
 35 ed obbedienti servitori. Questi fortunati mortali lasciano il potere, felici e soddisfatti, credendo di essere stati grandi governanti.

Ciò nonostante, si sono avuti ministri che hanno supplito alla mancanza di conoscenze pratiche con la loro perspicacia, hanno districato intrighi con la rettitudine del loro carattere, hanno indovinato il male e hanno cercato di

¹ Latino, *come nell'anima del vile*, variante di *in corpore vili*. Detto legato ad un'avventura del famoso umanista francese Marc'Antonio Muret (1526-1585).

² Latino, *nessuno dà quello che non ha*

combatterlo. Di due o tre si ricordano i nomi e le Filippine lamentano che molte delle loro riforme siano rimaste allo stato di progetto.

Di tanti ministri delle colonie che abbiamo avuto, solo uno sembra che abbia lavorato prima nel ministero d'Oltremare, non siamo del tutto sicuri. Non conosciamo nessuno che prima di assumere il portafoglio sia stato conosciuto come esperto delle cose delle colonie. C'è stato un caso in cui si offrì tale portafoglio ad un distinto signore, e questi declinò l'incarico dicendo onoratamente che non si intendeva di colonie. E si noti che l'ultimo impiegato di Oltremare pretende di essere al corrente di tutto, di conoscere tutto a menadito e può presentare quattro o cinque programmi quando ne basta uno! Quel signore ha avuto questo coraggio – occorre coraggio per confessarsi ignorante in un paese dove l'ultimo barbiere sa fare la critica di una situazione – e questo coraggio la dice lunga sull'onorabilità di quel nobile signore. Ma l'hanno avuto ugualmente gli altri ai quali fu offerto un posto così appetitoso?

Dopo il ministro d'Oltremare c'è il Capitano generale delle Filippine, l'autocrate, il viceré, l'unico spagnolo che dispone di maggior potere sulla terra, senza escludere lo stesso re, e tuttavia quello di minor responsabilità di tutti. Comandare ad otto milioni di sudditi sottomessi, obbedienti e docili; essere signore di vite, di onori, di aziende; avere oro, molto oro, favoriti, adulatori; poter commettere con la maggiore sfacciataggine errori e ingiustizie, non sanarle, ma continuarle perché il prestigio non si lagni, mascherarle, indorarle e scusarle con le frasi convenienti di ordine generale, ragione di stato, per il buon governo, etc., uomo, che vuoi di più? Non è un bel premio grasso quello che nella lotteria spagnola si estrae ogni tre anni e che si vince senza comprare neppure un decimo di biglietto? Che occorre allora per vincerlo? Forse essere il miglior spagnolo della penisola, avere, come il presidente degli Stati Uniti, i suffragi di tutti, essere considerato come il più saggio, il più prudente, il più virtuoso, il più onorevole di tutti? Perché tanto potere e tanta fortuna data ad un solo uomo devono supporre qualità poco meno che divine e meriti adeguati. Un uomo che si permette di disporre della sorte dei suoi simili deve essere giusto come Dio e come Lui incorruttibile ed infallibile; per governare popoli che non conosce e non comprende, deve avere un talento geniale e saggezza straordinaria; per governare tanto diverse entità, separare interessi opposti e rimediare a tutti i mali di un popolo, deve essere un uomo incanutito nel governo dei popoli, al corrente delle leggi e dei costumi del paese; per presentarsi in nome di una nazione che pretende colonizzare e vuole con la civilizzazione far dimenticare ai popoli la perdita della loro libertà e indipendenza, deve essere dotato di un vero prestigio, di convinzioni morali profonde, di un grande amore per l'umanità, di un tatto squisito e di una prudenza delicatissima.

Bene, tutto questo è musica celestiale!

Questo posto, il più elevato che un uomo può occupare sulla terra, perché ha solo diritti reali e responsabilità nulle; questo posto, per occuparlo, basta essere un generale dell'esercito o al massimo capitano generale.

Non deve avere altre conoscenze che quelle militari.

5 Mah! A volte, per ragioni di alta politica, lo occupano quelli che nella corte possono essere di ostacolo ai fini di certi uomini politici, o quelli che, avendo prestato grandi servigi per certe cause o per determinati partiti, esigono una buona ricompensa. A volte non c'è bisogno neppure di questo: basta promettere ad una o ad un'altra corporazione di servire i suoi interes-
10 si, perché questa si muova per farlo scegliere.

Poiché il male è radicato in così grandi e principali radici, che possiamo aspettarci se non che la linfa sia cattiva, l'albero rachitico e la frutta amara? Che deve succedere all'uomo la cui testa cambia ogni due mesi e la cui volontà non appartiene al suo corpo? E questo regime continuerà, perché
15 basta che lo criticiamo perché non venga modificato, perché è necessario sostenere il prestigio e la consuetudine e perché si preferisce l'apparenza del sapere alla vera scienza. Pfu! Correggersi equivale a confessare i propri errori, e prima di confessarli, meglio perire. Come quello che è affetto da una sindrome maniacale, che si convince che tutti danno di fuori piuttosto
20 che ammettere la sua infermità e muore con quella, dando la colpa di tutto a tutti meno che a se stesso: così sono certi governi predestinati. Si salvi la consuetudine e si perdano le colonie!